

# Tornare a costruire sulla roccia

*Non si dica quella solita frase poco seria: la politica è una cosa "brutta"! No: l'impegno politico – cioè l'impegno diretto alla costruzione cristianamente ispirata della società in tutti i suoi ordinamenti [...] – è un impegno di umanità e di santità!*

**G. La Pira – La nostra vocazione sociale**

Gli avvenimenti politici degli ultimi anni e la situazione etico-sociale attuale sembrano invitarci a stare lontano dalla partecipazione attiva alla vita politica e ad estraniarci dalla qualità della democrazia. Noi invece affermiamo il rifiuto dell' "antipolitica" e ci sentiamo invitati piuttosto ad una riflessione più profonda fino ad interrogarci sul significato stesso della politica, a domandarci se la crisi che stiamo attraversando è solo conseguenza di una congiuntura economica e quindi sociale, o se ha origini più radicate e più lontane. Probabilmente infatti abbiamo perso di vista il senso principale di quello che spinge l'uomo a dedicarsi alla Cosa Pubblica. In quanto cristiani inoltre siamo chiamati ad un impegno forte e costante, inteso come forma più alta di carità, e ad un profondo esercizio di laicità: l'invito ad un amore e ad una giustizia nuova che ci viene proposta nel Vangelo non possono rimanere fini intimistici, ma devono pervadere l'attività pubblica di ogni cristiano che, come delinea il professor La Pira, ponga l'uomo non come mezzo ma come fine dello Stato, il quale è garante dei diritti essenziali della persona e delle comunità che ne fanno parte.

La politica non può che mirare alla realizzazione della persona attraverso il raggiungimento del bene comune, prima vera necessità a cui si ordinano tutte le altre; in questo senso la politica è la categoria cui si ordinano tutte le altre attività umane. *"Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio, sortirne da soli è avarizia, sortirne tutti insieme è politica"* disse don Milani ad uno dei suoi ragazzi, evidenziando quanto fosse rilevante il bene di tutti per poter parlare effettivamente di politica.

In questi termini risultano fondamentali la *formazione*, e quelle che per il tedesco Max Weber sono le "tre qualità sommamente decisive per l'uomo politico: *passione, senso di responsabilità, lungimiranza*" (Max Weber – *La politica come professione*, 1919): parliamo di virtù proprie della personalità e allo stesso tempo di un percorso – di studi e soprattutto di vita – che fornisca le fondamenta necessarie per affrontare gli ostacoli che si porranno nel nostro cammino mantenendo l'ordine delle priorità. Forse sono proprio le qualità che oggi non riscontriamo in molte delle personalità del nostro panorama istituzionale, spesso dediti al culto dell'immagine, alla promozione di una ininterrotta campagna elettorale e alla ricerca di soluzioni attraverso slogan e *tweet*, con cui pretendono di

# PROSPETTIVE

foglio di collegamento degli amici della "vela", e del "cimone."



Una seduta parlamentare della  
Camera dei Deputati

sostituire quel dialogo che è la prima fonte di una formazione nata dal confronto.

Il problema appare prima di tutto culturale: negli ultimi decenni la questione educativa e formativa non è stata sentita come una necessità impellente, una *conditio sine qua non* dell'agire. Assistiamo sempre più spesso a scelte che – più che di un attento studio e programmazione – sono figlie di un dilagante spontaneismo, senza nessun sicuro fondamento. Questo si riflette poi nell'esigenza, ormai non più avvertita, di una formazione specifica a quelle che sono le categorie proprie dell'impegno politico: riconoscere le reali necessità delle persone, immaginare le possibili soluzioni e padroneggiare gli strumenti per cercare di raggiungerle. Mentre nei decenni passati i grandi partiti di massa ponevano un'attenzione particolare alla formazione delle future classi dirigenti, negli ultimi anni questo aspetto centrale è andato perso, a favore di logiche di mero consenso al *leader* di turno. Il momento storico in cui si interrompe la formazione infatti porta con sé il declino della politica, con il conseguente blocco del ricambio generazionale. Non si tratta e non può trattarsi di un nostalgico ricordo dei bei tempi che furono (e nonostante tutte le riserve sul concreto sviluppo del sistema dei partiti), o il rimpianto di alcune grandi personalità della nostra scena socio-politica della seconda metà del Novecento. Questi grandi maestri, da De Gasperi a Dossetti, da Lelio Basso a Calamandrei,

sicuramente sono stati molto importanti e sono ancora esempi validi di condotta politica. Ma non basta, occorre – nella costanza dei principi – trovare nuovi paradigmi e strumenti per affrontare questo nostro tempo così diverso dal passato e così complesso: ce lo ricorda lo stesso Maritain che “ogni tempo ha il suo ideale storico”, e un ideale storico vissuto nel passato non è più riproponibile nel futuro. Dobbiamo nutrirci del passato, essere *discepoli* dei nostri padri e porre buone radici in esso, ma solo al fine di essere in grado di discernere e immaginare soluzioni future ed essere nuovi *apostoli*. Apostolo infatti è l'inviato, colui che è proiettato verso l'avvenire ed opera con un orizzonte temporale molto ampio. Così anche l'uomo politico necessita di lungimiranza, discernimento e spirito di servizio nei confronti della collettività per cui opera, qualità determinanti per poter agire e agire bene. Torna ancora in primo piano la formazione, il metodo educativo che permette di riscoprire questi valori anche in un momento di difficoltà come quello che stiamo affrontando oggi. Tutto infatti riparte dall'uomo, riparte da quei principi primi che hanno spinto gli individui a costituirsi società civile, a mettersi in relazione. Proprio nella relazione infatti l'uomo si fa comunità e tende ad uscire dall'escludente chiusura del singolo e dei suoi interessi, per la quale si tenderebbe ad una “*anarchia dell'individualismo*” (Emmanuel Mounier – *Il Personalismo*): la relazione e l'apertura verso l'altro da sé portano infatti l'uomo – sempre considerato nella sua irripetibile singolarità e nella sua essenza di persona – verso una dimensione di pluralità e reciproco servizio che va a costituire il fondamento stesso della società. Si viene a delineare quello che Mounier definiva “*personalismo comunitario*”, che egli stesso diceva implicare “*una società che assicura a ogni persona, realmente e non per delega collettiva, il suo posto di autonomia e di responsabilità attiva nell'organismo collettivo, e che non rifiuta ad alcuno, anche se dissente sul sistema in atto, i diritti elementari della persona. La democrazia* – continua il filosofo francese – *coerentemente con il significato della parola, non è il regime anonimo del numero, o anche la sanzione dell'unanimità, ma il regno della responsabilità vivente, nel diritto vivente. Se l'io è avvolto dal noi fin dall'origine, bisogna*

*ricostruire da cima a fondo le relazioni umane”* (Il Personalismo – Emmanuel Mounier).

Ma cos'è e qual è il fine per cui è necessaria la formazione? Il rischio da sempre avvertito e sperimentato, oggi più di ieri, è quello di creare automi che ripetano parole d'ordine. Invece la formazione – nel senso più alto e bello del termine – deve mirare proprio al contrario: deve essere un vero e proprio esercizio di libertà; solo così si può fare politica, a tutti i livelli. Ce lo ha ricordato di recente lo stesso papa Francesco: “Anzitutto: siate persone libere! Che cosa voglio dire? Forse si pensa che libertà sia fare tutto ciò che si vuole; oppure avventurarsi in esperienze-limite per provare l'ebbrezza e vincere la noia. Questa non è libertà. Libertà vuol dire saper riflettere su quello che facciamo, saper valutare ciò che è bene e ciò che è male, quelli che sono i comportamenti che fanno crescere, vuol dire scegliere sempre il bene. Noi siamo liberi per il bene. E in questo non abbiate paura di andare controcorrente, anche se non è facile! [...] Coinvolgersi nella politica è un obbligo per un cristiano. Noi cristiani non possiamo «giocare da Pilato», lavarci le mani: non possiamo. Dobbiamo coinvolgerci nella politica, perché la politica è una delle forme più alte della carità, perché cerca il bene comune. E i laici cristiani devono lavorare in politica. [...] Lavorare per il bene comune, è un dovere di un cristiano! E tante volte la strada per lavorare è la politica.” (dal discorso del Santo Padre Francesco agli studenti delle scuole gesuite – venerdì 7 giugno 2013).

Da persone formate alla libertà vera sentiamo il dovere, la responsabilità, di partecipare in modo politico alla vita della comunità, una comunità che è sempre più diversa e variegata! All'agire politico come forma di carità non sono chiamati solo i cristiani, ma tutti gli uomini di buona volontà, tutti coloro che vogliono – nel rispetto della reciproca libertà – trovare soluzioni comuni per dare risposta alle necessità di tutti. La politica infatti non guarda al bene del singolo, ma nemmeno a quello di una piccola comunità omogenea (cristiani e musulmani, omosessuali ed eterosessuali, italiani ed extracomunitari etc.), ma di tutti: di tutti nelle loro differenze e dunque nelle loro differenti esigenze e aspirazioni, alla ricerca di un compromesso comune che tuteli tutte le parti in causa e mantenga intatto il

valore e la dignità della persona umana. Questo “compromesso” (se così vogliamo chiamarlo) non deve essere inteso come mercificazione o svendita dei propri valori, ma è un vero e proprio dono reciproco con il fratello, soprattutto con quello che sentiamo più diverso e distante (“*Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso*” Lc 6, 32).

Torna così ad essere l'uomo il fine della politica. Il cristiano è chiamato all'impegno nella società per ristabilire l'ordine delle priorità secondo il valore della persona, ponendola al centro della scena sociale, per perseguire – in assoluta libertà di coscienza – il bene comune alla luce degli insegnamenti di Cristo. Al di là delle divisioni di partito e di posizioni ideologiche, il messaggio del Vangelo va a costituire il sostrato della formazione e dell'educazione comune che si pone come unici scopi la giustizia e la libertà, i quali portano in primo piano il valore sociale della Parola. Soltanto così la fede, andando oltre alla dimensione interiore dedicata alla contemplazione metafisica, “*rinunciando alla tentazione del Tabor*” (G. La Pira – *La nostra vocazione sociale*), può inserirsi efficacemente nella realtà terrena e renderla feconda (“*voi siete il sale della terra*” Mt 5,13): questo può ritenersi il compito primo del laico, “*impegno di umanità e santità*” attraverso cui questi tende a vivere la politica, con le parole di Paolo VI, come “*la più alta forma di carità*”. In questi termini l'impegno si rende addirittura necessario: “*Come si può essere consapevoli della propria vocazione cristiana che associa, in Cristo, ciascuno con tutti, e non sentire i problemi sociali in funzione di questa solidarietà fraterna? Posso dire di essere cosciente della mia inserzione nel Corpo mistico di Cristo e non sentire poi la necessità di operare perché la cristianità si costruisca secondo una struttura sociale nella quale la fraternità umana si concreti in istituzioni economiche, giuridiche, politiche e culturali storicamente adeguate?*” (G. La Pira – *Premesse alla politica*). Le parole del Professore ci chiamano a gran voce, ci convocano ad operare al fine di uscire dallo “sbandamento” in cui ci troviamo e ci invitano a ripartire dalla centralità della persona e dalle relazioni che costruiscono la comunità, a tornare a costruire sulla roccia, per formarci nei nostri compiti e porre lo sguardo più lontano possibile.

## I partiti: strumenti essenziali di partecipazione democratica

*Pubblichiamo una riflessione di Ugo De Siervo, presidente emerito della Corte Costituzionale e docente di diritto pubblico, sul ruolo dei partiti nel disegno dell'ordinamento costituzionale italiano e sulla trasformazione che essi hanno subito negli ultimi decenni*

E' assolutamente normale che in una grande democrazia moderna esistano ed operino apposite organizzazioni sociali, denominate partiti (ma indifferentemente anche associazioni, leghe, movimenti, gruppi, ecc.), per rappresentare posizioni politiche omogenee, selezionare le classi dirigenti da proporre nei momenti elettorali, assicurare controlli sull'attività delle istituzioni pubbliche e stimoli e supporti ai propri eletti. Esse corrispondono alla fase storica nella quale si affermano le democrazie di massa, quindi inevitabilmente caratterizzate dal ruolo fondamentale affidato ai rappresentanti popolari eletti per comporre le assemblee politiche.

I partiti sono quindi sorti perché occorreva agevolare e sostenere alcuni rappresentanti del corpo elettorale nelle istituzioni elettive, ma evidentemente le loro caratteristiche sono mutate in radice da quando alle elezioni potevano partecipare solo infimi gruppi sociali, a quando, invece, possono prendervi parte enormi numeri di elettori: infatti, per proporre e sostenere singoli candidati rappresentativi di poche centinaia o migliaia di elettori, per di più nell'ambito di omogenee classi sociali, è sufficiente una struttura assai leggera o addirittura possono bastare le relazioni personali e sociali dei candidati; tutt'altro discorso, invece, sorge quando, in società politiche caratterizzate dalla convivenza di molti interessi disomogenei, occorre determinare piattaforme politiche e programmatiche e proporre l'elezione di classi politiche capaci di realizzarle.

I partiti, nelle diverse forme che possono autonomamente assumere, sono strumenti essenziali per la possibilità dei cittadini di poter influire sulla politica: non a caso, l'art. 49 della nostra Costituzione ne parla come dello strumento fondamentale mediante il quale i cittadini possono "concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

Nell'esperienza europea del novecento il modello organizzativo generalmente seguito è stato quello di strutture organizzative capillari sul territorio, che cercavano di formare sulle proprie basi ideali i militanti e di organizzarli per i confronti politici ed elettorali, ma dotate anche di strutture nazionali, fornite di apparati specializzati, capaci di supportare efficacemente l'azione politica nella complessa

gestione delle diverse istituzioni. Da tutto ciò però anche inevitabilmente rischi di burocratizzazione, se non ostacoli al libero dispiegarsi del dibattito interno e delle varie iniziative.

Ad esempio, nel nostro paese i partiti politici hanno certamente contribuito a far emergere nuove classi dirigenti in sostituzione delle precedenti ed a farle operare sotto la spinta anche di vasti dibattiti politici, a cui hanno potuto partecipare molti aderenti ai partiti o loro simpatizzanti; anzi, va riconosciuto che queste organizzazioni sociali hanno perfino contribuito a diffondere informazioni e cultura politica in molti ambienti sociali e territoriali che erano precedentemente in sostanza esclusi da ogni possibilità di partecipazione. Man mano, però, che il nostro sistema politico si è venuto "ossificando" e le classi politiche dirigenti sono diventate molto potenti e spesso spinte all'autoconservazione, la partecipazione nei diversi partiti è andata degradando, così come il ricambio delle classi politiche. Ciò ha prodotto effetti tanto più gravi in presenza di contemporanee profonde e diffuse trasformazioni sociali, economiche, tecnologiche, che avrebbero richiesto profondi ripensamenti sulle culture politiche dei vari partiti, sui loro modelli organizzativi ed un parallelo ricambio delle classi dirigenti.

Non a caso, in alcuni partiti che hanno preso consapevolezza del progressivo mutamento sociale e culturale che ha messo profondamente in crisi le precedenti forme di militanza politico-ideologica, di recente si è cercato di utilizzare anche forme partecipative dei meri simpatizzanti (si pensi alle primarie "aperte") in alcune fasi



*Il professor Ugo De Siervo, presidente emerito della Corte Costituzionale*

particolarmente importanti nella vita dei partiti. Ma molto d'altro si potrebbe fare riducendo alcuni inammissibili privilegi per le classi dirigenti che si sono accumulati nel tempo ed utilizzando le straordinarie potenzialità tecnologiche della nostra epoca per diffondere informazioni e proposte, così rianimando i dibattiti interni.

Al tempo stesso, però sono emersi anche partiti caratterizzati dalla difesa di grandi interessi aziendali, se non personali, o dalla esasperata difesa di interessi parziali o territoriali, e che suppliscono alla carenza di ogni effettivo confronto interno con continue campagne di disinformazione, di denigrazione degli avversari, di demagogia.

La stessa recente affermazione di un movimento politico come Cinque stelle, che teorizza la possibilità di una nuova democrazia diretta essenzialmente tramite l'utilizzabilità dei nuovi strumenti tecnologici appare molto criticabile. E ciò non solo perché l'uso di queste tecnologie esclude in radice tutta l'enorme massa di cittadini,

titolari dei diritti politici, che non ne fanno uso; ma poi perché in una grande e complessa democrazia contemporanea appare gravemente illusorio ritenere che la gestione dei tanti e mutevoli interessi comuni possa avvenire tramite meri strumenti di democrazia diretta, irrimediabilmente eccezionali, se non eterodiretti da chi ne formula i contenuti. D'altra parte i rapidi e diffusi sintomi di crisi di questo movimento dimostrano pure la difficoltà di sostituire un modello del genere alle procedure e alle sedi del confronto e della partecipazione nei partiti.

Se ripensiamo alla giustificazione di fondo della presenza dei partiti e cioè al fatto che tramite essi i cittadini possono cercare di pesare sulla politica, ci si rende conto che occorre riprendere con energia e determinazione il tema della loro autoriforma, senza assolutamente arrendersi dinanzi alle resistenze ed allo scetticismo.

**Ugo De Siervo**

## Un seminario di formazione per credere ancora nella politica: relazioni, servizio, formazione.

*“L'istruzione e la formazione sono le armi più potenti che si possono utilizzare per cambiare il mondo”*

**Nelson Mandela**

*Durante quest'anno l'Opera, con la collaborazione della Fondazione La Pira, ha iniziato con alcuni giovani un percorso di formazione e approfondimento sulla politica. Nel testo che segue ne illustriamo le motivazioni e le modalità di svolgimento.*

Lo scenario politico e sociale contemporaneo non è certamente rassicurante, ma è proprio in questi momenti che è necessario mettersi di nuovo in gioco: le crisi sono portatrici di cambiamento e occorre raccogliere la sfida per vivere questo tempo. Come giovani impegnati nell'“Opera per la Gioventù “Giorgio La Pira”, in numerose occasioni abbiamo avuto modo di riflettere sul nostro essere cittadini in questo tempo, abbiamo incontrato esponenti politici, alcuni di noi hanno anche provato a impegnarsi in prima persona sul territorio e nelle istituzioni, e in ogni caso l'argomento è stato sempre al centro delle nostre discussioni.

Lo scorso anno, a seguito di un incontro con Mario Primicerio, presidente della Fondazione La Pira, in cui è emersa la nostra completa sfiducia per i partiti e i politici del nostro tempo, ci siamo convinti che la politica dovrebbe e potrebbe essere ben diversa da quella che abbiamo visto negli ultimi vent'anni. Nel nostro paese abbiamo

*Sono sempre stato convinto che politica e cultura sono termini inseparabili. A meno che non si scambi la politica con la normale amministrazione, la burocrazia, gli affari correnti. E potrebbe essere diversamente se intendiamo la politica come un insieme di atti e di scelte destinati ad incidere sul destino degli uomini, ad imprimere una direzione al cammino dei singoli e delle collettività? Il rapporto tra politica e cultura, fra l'azione finalizzata ed una concezione del mondo, è quindi diretto e inscindibile. Ogni politica che sia degna di questo nome si muove sempre in rapporto ad una visione del mondo, di un mondo che si vuole realizzare.*

*Intervista di Domenico Sassoli a Giorgio La Pira, “Il Popolo” 17 gennaio 1976*

un gran bisogno di una politica che si faccia servizio, cura dell'altro e della comunità. Ma la politica può essere veramente cura e servizio?

Crediamo che a questo riguardo siano illuminanti le parole che nel 1951 Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, pronunciò in consiglio comunale in conseguenza anche alla vicenda del nuovo Pignone disse: “io ve lo dichiaro con fermezza fraterna ma decisa: voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi: signor sindaco non si interessi alle creature senza lavoro (licenziati o disoccupati), senza casa (sfrattati), senza assistenza (vecchi, malati, bambini, ecc.) E’ il mio dovere fondamentale questo: dovere che non ammette discriminazioni”.

Questo il senso ed il motivo che ci ha spinto a pensare un percorso specifico di formazione al servizio in politica. Questo percorso, che è stato strutturato in forma seminariale, è iniziato nella scorsa primavera con incontri a cadenza mensile. La nostra associazione può divenire un centro di orientamento per i giovani che come cittadini si domandano cosa possono fare per migliorare il tessuto sociale in cui vivono; tuttavia la paura che abbiamo è di parlare di politica solo in maniera superficiale, senza andare a fondo nello studio dei temi, seguendo soltanto la contingenza dei temi, le fazioni di partito e opinioni dettate da preconcetti. Riteniamo necessari il rigore e la costanza della formazione, per favorire la comprensione e l’apprendimento di un metodo valido, efficace fondato sullo studio, il dialogo e il confronto.

Gli elementi che abbiamo posto alla base del nostro



*I partecipanti al seminario durante uno degli incontri*

metodo di lavoro sono due: studio personale di testi e successivo confronto sui temi affrontati. L’obiettivo è duplice: da una parte creare un percorso di formazione aperto a diversi contenuti, che possa fornire elementi di riflessione e conoscenza rispetto ad argomenti complessi cui troppo spesso siamo abituati ad avvicinarci con superficialità; dall’altra permettere ad ognuno di esprimersi liberamente e manifestare le proprie idee. I quattro incontri si sono susseguiti da marzo a giugno, sotto l’attenta guida di Mario Primicerio e i giovani impegnati direttamente sono stati circa venti.

Per elaborare proposte nuove serve la creatività di una formazione basata sulla riflessione e sul confronto, non sulla omologazione delle opinioni: per riprendere Plutarco, “la mente non è un vaso da riempire ma un fuoco da accendere”. In un contesto culturale poco luminoso, è necessario trovare buoni compagni di viaggio che con noi comincino a sfregare pietre per accendere il fuoco di un dibattito profondo e fruttuoso. Come cristiani, portare chiarezza, impegno e luce nel mondo è un vero e proprio dovere.

Il seminario si innesta quindi come comunità di sostegno e confronto. L’Opera ha, con un percorso del genere, la speranza e l’ambizione di essere un centro di orientamento e discernimento per chi si avvicina a questo impegno ed a questa vocazione. E’ necessario quindi ripartire dalla formazione: mentre dalla politica si fugge perché “tanto è una cosa sporca”, noi guardiamo con la forza della speranza al futuro, e prendiamo la rincorsa.

**Giulia Fantechi  
Giacomo Poggiali**

*Qual è la caratteristica di una vera cultura, autentica, non fine a se stessa, ma preoccupata dell’uomo e del suo destino, capace di esprimere le ansie e le aspirazioni, di offrire soluzioni? Mi sembra sia principalmente la sua attitudine a non escludere le altre, ad integrarsi anzi con le altre cultura, a riconoscere qualcosa di sé nelle altre culture. [...] Certo, il cristianesimo in quanto portatore di trascendenza, trascende la cultura ma è anche cultura in quanto offre all’uomo una visione del mondo e della storia, indica delle soluzioni ai problemi universali. Se l’azione politica è cultura e se cultura è quello che abbiamo detto, è inevitabile arrivare alla conclusione che politica degna di questo nome è quella che tende a cercare nelle altre politiche ciò che può unire, non ciò che può dividere.*

*Intervista di Domenico Sassoli a Giorgio La Pira, “Il Popolo” 17 gennaio 1976*

# Consolidare e riformare il sistema politico

*Aldo Moro un cristiano nella storia della repubblica*

*A distanza di trentacinque anni dalla morte di Aldo Moro, avvenuta l'8 maggio 1978, ne pubblichiamo un ricordo, scritto dal professor Guido Formigoni, docente di Storia contemporanea presso l'Università IULM di Milano e membro della redazione della rivista "Appunti".*

E' difficile fissare in poche battute un ricordo del ruolo di Aldo Moro nella storia repubblicana. Non solo perché lui stesso avrebbe rifiutato troppe semplificazioni, chiedendo un discorso articolato come quelli per cui è rimasto giustamente famoso. (E per cui tra l'altro è stato troppo incompreso e criticato, quasi che la complessità del ragionamento politico fosse sintomo di levantina furbizia e di aggiramento subdolo dei problemi: c'è un vero mito negativo del «parlare oscuro» di Moro, quasi sempre infondato). Non è semplice parlarne per tanti motivi: soffriamo ad esempio di uno scarso assestamento storico generale attorno alla ricostruzione del ruolo del partito democristiano nei passaggi decisivi della prima fase di sviluppo del sistema politico repubblicano. Ancor più, solo piuttosto recentemente si è cominciato a studiare storiograficamente in modo documentato l'attività politica di Moro, al di là del macigno della tragedia non rimossa della sua morte, che occupa ancora la memoria del paese con tutte le sue zone d'ombra. E' anche difficile parlarne perché a trentacinque anni di distanza, la parabola politica di Moro appare quanto mai inattuale e lontana dalla superficie della politica contemporanea. Alcune delle sue categorie fondamentali sono state messe da parte, altre sono esplicitamente combattute, altre suonano sconosciute alla cronaca.

Con tutto ciò, più passa il tempo, più sembra confermata l'intuizione per cui la tragedia del

suo sequestro e della sua uccisione sia stata non solo il momento più drammatico della storia del dopoguerra italiano, ma anche un punto di non ritorno della storia politica della repubblica. Il punto di svolta tra una fase di consolidamento e di crescita del sistema politico ereditato dalla lotta antifascista (pur condizionato dall'intreccio con la guerra fredda e da molteplici limiti interni), e una fase di irrimediabile consunzione e declino, che porterà non casualmente alla grande esplosione e al rimescolamento complessivo dei primi anni '90 (la fine di quella che impropriamente è stata chiamata la «prima repubblica»).

Moro fu al centro di questa parabola, ma in che modo? In fondo, potremmo sintetizzare, tutta la sua vicenda politica si mosse tra due esigenze spesso dialetticamente contrastanti fra loro: consolidare e riformare il sistema.

In primo luogo, egli infatti esprimeva una visione della politica «forte», capace di guidare i processi sociali e di modificare la realtà civile, in quanto imperniata su strutture solide e democraticamente legittimate, quali i partiti di massa. Egli fu difensore instancabile delle virtualità della «repubblica dei partiti» e in essa della centralità della Dc, partito-perno e partito di governo per vocazione e per necessità (data la presenza di una forte opposizione comunista, che per molti anni appariva contraria al sistema). La politica democratica aveva il compito di rispettare la realtà del paese, ma anche di indirizzarla e guidarla, non semplicemente di adattarsi ad essa per trovare magari maggiori consensi. Così egli concepì la strategia del centro-sinistra (gestita da segretario del partito dopo il 1959 fino al successo del 1962-'63), l'impegno come ministro degli esteri dopo il 1968 e infine la stagione della «solidarietà nazionale» in forzato dialogo con i comunisti dopo il 1976. Caratteristico era il modo con cui Moro perseguiva questa evoluzione continua: senza forzare più di tanto le situazioni, pensando a equilibri fragili, ascoltando anche gli avversari e tenendo conto di tutti i condizionamenti, perché le rotture rischiavano di far tornare indietro i processi storici.



*Aldo Moro ed Enrico Berlinguer, pochi mesi prima del rapimento*



*Aldo Moro*

D'altro canto, egli era sempre portato a sottolineare le necessità di rinnovamento interno dei partiti, in un circolo virtuoso con la crescita della società civile e senza nessun arroccamento oligarchico di potere. I partiti avrebbero continuato ad avere un ruolo positivo, facendo muovere il paese verso mete di liberazione umana, di maggiore giustizia e uguaglianza, solo se restavano aperti alla società e alle energie vitali di un mondo in via di modernizzazione e articolazione. Egli fu ad esempio molto attento ai movimenti dei giovani e delle donne esplosi con il 1968 (pur senza mitizzarli), quasi isolato tra i politici e ancor più tra quelli cattolici. Ed egli fu quindi – almeno a partire dal 1969 – un critico lucido e deciso delle degenerazioni autoreferenziali e oligarchiche dei partiti e in primis della Dc stessa. Fu addirittura equivocato il suo appello alla Dc a divenire “opposizione a sé stessa”, quasi che fosse una sorta di trasformismo per evitare il processo nelle piazze che allora si stava diffondendo: si trattava piuttosto dell'idea di una continua capacità autocritica, maturata dall'interno. La sua preoccupazione su questi aspetti crebbe, fino alla vera angoscia degli ultimi anni.

Tutto questo era frutto di una scelta di impegno cristiano nella storia, maturata fin dagli anni giovanili. Moro intendeva l'impegno politico come risposta a una chiamata di fede, ma gestita

nella propria responsabilità cristiana di laico. Egli giunse nel 1973 a definire l'ispirazione cristiana “principio di non appagamento e di mutamento dell'esistente nel suo significato spirituale e nella sua struttura sociale”, e quindi “forza di liberazione”, accanto ad altre. La fede non dettava per Moro i contenuti dell'impegno politico: il cristiano non era in politica per difendere un programma dettato dalla gerarchia ecclesiastica. Anzi, a volte con la gerarchia si poteva discutere da adulti (come avvenne al momento dell'opposizione drammatica del Vaticano e dell'episcopato al centro-sinistra, superata solo lentamente da papa Giovanni). La prudenza del cristiano impegnato doveva cercare continuamente le vie per modificare la storia alla luce dell'appello esigente del Vangelo. Dopo la sconfitta sul referendum sul divorzio del 1974 giunse a riflettere sul fatto che i valori cristiani non si potevano difendere con le leggi, ma andavano piuttosto promossi “nel vivo, aperto e disponibile tessuto della nostra vita sociale”. Una lezione che sarebbe ancora importante ascoltare oggi.

In questo intreccio di elementi mi pare si possa riscontrare l'inattualità di Moro: tale complessa problematica è quanto mai lontana dalle dinamiche politiche attuali (partiti organizzati in declino, personalizzazione delle leadership, progetti di breve durata, professionalizzazione e separazione dei politici dalla società). Ma nascono qui anche le ragioni di utilità di una rivisitazione del suo pensiero e delle sue scelte: sarebbe proprio salutare andare un poco controcorrente, seguendo il suo modo di vedere le cose. Possiamo anche dire che in quell'intreccio tra politica e società stette anche il dramma dell'ultimo Moro, che vedeva progressivamente indebolirsi il circuito tra solidità e riforma continua del sistema. Ogni mossa mirata a stabilizzare il quadro rendeva più difficile aprire i partiti al vento fresco del rinnovamento, della gioventù, dei movimenti sociali. Questo dramma si fece palese negli scritti di Moro dal cosiddetto “carcere” brigatista che oggi conosciamo. I lucidi e taglienti giudizi presenti in quelle pagine su uomini e situazioni della trentennale storia democristiana sono sorprendenti solo per chi sottovalutasse la profondità della sua opzione per consolidare il sistema riformandolo continuamente. Era il suo modo per tentare di saldare il vuoto che divide il pessimismo dalla speranza.

**Guido Formigoni**

## La forza della speranza

Riportiamo, nel presentare il libro fotografico sul professor La Pira “La forza della speranza”, le parole usate nell’introduzione al volume da Mario Primicerio, presidente della Fondazione La Pira. Alla realizzazione del libro ha collaborato un giovane dell’Opera, Riccardo Clementi, che ha scritto le schede biografiche.



Quindici anni fa la Fondazione La Pira pubblicava un libro dal titolo *Giorgio La Pira: immagini di storia*, con l’intento – scrivevano Pino Arpioni, Fioretta Mazzei e Antinesca Tilli - “di accompagnare il lettore di qualunque testo che riguarda La Pira con la scoperta del suo volto, della sua vivacità, delle sue battaglie, sconfitte, vittorie e, soprattutto, di quell’atto di fede sempre rinnovato, suo più vero itinerario spirituale zampillante dalla consapevole esperienza della grazia fedele del Signore e dalla certezza della Resurrezione”.

Ed è certamente vero che la Pira – uomo mediterraneo! – si esprimeva non soltanto attraverso le parole, ma con ogni gesto, con ogni sorriso, con ogni sguardo.

E che la conoscenza che di lui si può avere attraverso i suoi scritti può e deve trovare un naturale completamento dalle immagini che lo ritraggono nei diversi momenti della sua vita.

Per questa ragione abbiamo pensato a un nuovo libro che, pur conservando l’impianto generale di quello sopra citato, se ne differenziasse – oltre che per una rinnovata e più ampia scelta delle fotografie – per il fatto di essere corredato da una biografia essenziale di La Pira, o piuttosto da una sintetica “narrazione” della sua vita, che consenta – ormai a trentacinque

anni dalla sua morte – di meglio comprendere e contestualizzare le immagini.

E non è per caso che abbiamo voluto affidare il compito di questa narrazione a un giovane: Riccardo Clementi, dell’Opera per la Gioventù “Giorgio La Pira”. Si può dire, in un certo senso, che questo rappresenta anche un simbolico passaggio di consegne dalle persone che hanno conosciuto La Pira e collaborato con lui ai giovani che non lo hanno conosciuto ma che, in modo particolare nel servizio educativo, lo hanno studiato e s’ispirano al suo insegnamento.

Rinnoviamo l’invito al lettore, già contenuto nel precedente volume, di “andare con la mente ed anche con il cuore oltre l’immagine, dentro l’immagine. Riflettere cioè su cosa c’è “dietro” la foto con i poveri della Badia o che ritrae La Pira nel 1955, in piena guerra fredda, con i Sindaci delle Capitali del mondo (Mosca e Pechino comprese); o cosa significa la foto con gli operai del Pignone o della Fonderia delle Cure, il significato politico delle foto con Maometto V, Nasser, Martin Buber, o il senso profondo di quell’affettuosa stretta di mano con Paolo VI e così via.

Chiedersi il valore di quella folla immensa (l’intera città) ritratta il giorno del suo funerale. Quindi vedere per conoscere, conoscere per capire, capire per operare. Capire, come ci invitava e ci invita tuttora La Pira, quale è il contributo personale che ciascuno di noi, secondo il ruolo che è chiamato a svolgere nella società, può dare per il bene della sua città, del suo paese, del mondo”.

**Mario Primicerio**  
*Presidente della Fondazione Giorgio La Pira*



# L'utopia diventa storia

## *Unità della famiglia di Abramo e pace dei popoli mediterranei*

*Nel discorso di apertura al Convegno internazionale sul Mediterraneo, tenuto a Cagliari nel gennaio 1973, La Pira, ripercorrendo le vicende del primo Colloquio Mediterraneo, illustra le direttrici del suo impegno a favore del dialogo e della pace, a partire da quella di Gerusalemme. Sono parole ancora oggi capaci di interrogarci sulla nostra visione del mondo, sul valore che diamo alla politica e alla convinzione, da tradurre in azione, che la pace sia davvero un approdo inevitabile per i popoli della terra.*

[...] “I problemi mediterranei sono solidali e necessitano di una soluzione unica, solidale; chiami tutti i popoli mediterranei a Firenze e li faccia unire e pacificare a Firenze”, mi disse nel 1957 Maometto V sul piazzale Michelangelo, guardando con occhio contemplativo e quasi profetico la bellezza liberante, pacificante ed unitiva di Firenze.

Accettammo arditamente l'invito e lanciammo la rete. Organizzammo cioè il Colloquio Mediterraneo (con l'aiuto essenziale di Etudes Méditerranéennes), convocammo a Firenze per il 4 Ottobre 1958 – senza discriminazione alcuna e senza esclusione alcuna (invitando tutti, cioè: arabi ed israeliani, francesi ed algerini) – i popoli (e gli stati) di tutto il Mediterraneo. Sarebbero venuti? Algerini e francesi, arabi e israeliani si sarebbero a Firenze incontrati? I dubbi ci furono: ma la speranza vinse; vinse la fede; vinse la bellezza attrattiva e pacificatrice di Firenze.

[...] Ciò che mai prima d'ora aveva potuto aver luogo era avvenuto: “l'incontro” fra le principali parti in conflitto (arabi ed israeliani, algerini e francesi) era avvenuto.

[...] Dopo quel primo colloquio altri ne seguirono. L'azione di Firenze non si affievolì: altre schiarite vennero. Ma poi venne – con la tristissima guerra vietnamita – la rottura, a tutti i livelli, degli equilibri del mondo, militari, politici e culturali; e questa rottura attrasse a sé un'altra tristissima guerra: quella “dei sei giorni”. Firenze non si scoraggiò.

[...] Ed intanto emergeva, assumendo contorni politici nuovi, il problema palestinese. Firenze non mancò di essere nuovamente presente per l'impostazione e la possibile soluzione di questo problema: lo seguì in tutto il suo svolgersi in tutti gli eventi dolorosi in cui esso si manifestò nel corso di quegli anni.

La tesi fiorentina fu così precisata e pubblicamente enunciata in un discorso tenuto a Gerusalemme: “La soluzione del problema palestinese non può essere che politica; il possibile dialogo politico arabo-israeliano non può, oramai (se vuole essere efficace e risolutivo davvero) che essere triangolare: Israele, Palestina e gli altri Stati arabi”. Queste

tesi indicammo epistolarmemente anche ad Arafat. Questa “tesi fiorentina” del triangolo appare ogni giorno più valida. Tutti sono in certo modo persuasi che il negoziato e la pace arabo-israeliana passa inevitabilmente da questo triangolo.

[...] A fondamento e guida di questa azione fiorentina c'è stata e c'è una “ipotesi di lavoro” – nella cui validità sempre più crediamo – che si articola in tre parti solidamente collegate fra loro:

a) la prima, concerne un giudizio scientifico, tecnico e politico su questa presente età apocalittica della storia del mondo;

b) la seconda, concerne la teologia generale, universale, della storia;

c) la terza, concerne la teologia specifica della storia mediterranea: della storia, cioè, dei popoli membri della famiglia del loro comune patriarca Abramo.

Per quanto concerne il primo punto, il nostro giudizio è quello stesso che le guide spirituali, culturali, scientifiche e politiche del mondo hanno dato, rinnovandolo ogni giorno, nel corso di questi 27 anni che ci separano da quel 6 agosto 1945 quando esplose – distruggendo Hiroshima – la prima bomba atomica.

L'atomica ha introdotto in un certo senso la storia nella sua età finale: Gunther Anders nel 1961 espresse in modo esatto questa situazione nuova della storia del mondo:

*Il 6 Agosto 1945, giorno di Hiroshima, è cominciata una nuova era: l'era in cui possiamo trasformare in qualunque momento ogni luogo, anzi la terra intera, in un'altra Hiroshima... Indipendentemente dalla sua lunghezza e dalla sua durata, quest'epoca è l'ultima: poiché la sua differenza specifica, la possibilità, cioè, dell'autodistruzione del genere umano, non può aver fine che con la fine stessa. [...]*

II - E qui tocchiamo il secondo punto della nostra “ipotesi di lavoro”: quella concernente la teleologia (che è anche teologia) generale, universale, della storia. Noi crediamo che alla nostra storia sovrasti un piano, un “progetto”: il piano della Provvidenza “che governa il mondo” come Dante dice. Un

piano che essa irreversibilmente svolge e che non può non trovare attuazione nel mondo. La storia universale è finalizzata da questo “progetto”; essa è paragonabile ad un fiume che, nonostante le sue drammatiche anse, va irreversibilmente – sotto la spinta di una forza soprannaturale di Grazia – verso la foce, verso la foce dell’unità dei popoli [...], dello sradicamento della guerra (come strumento risolutivo dei conflitti fra gli Stati e fra i popoli), del disarmo e della trasformazione delle armi in aratri, in piani cioè di sviluppo (per attuale la giustizia nel mondo), e perciò della pace fraterna, universale, da stabilire nell’unica famiglia dei popoli. Il fiume storico, cioè, va verso la foce della “utopia profetica” di Isaia. [...]

**III** - E veniamo al terzo dei punti attorno ai quali si struttura la nostra ipotesi di lavoro: quello, cioè, concernente la teologia specifica della storia dei popoli mediterranei. Una storia che in certo senso – a partire dalla vocazione di Abramo – può essere definita come la storia tanto complessa, tanto divisa, drammatica e contraddittoria, della comune famiglia abramitica. Perché questo è certo: salendo dalla comune radice abramitica, l’albero della triplice famiglia monoteista (ebrei, musulmani, cristiani) si è profondamente e solidamente radicato presso i popoli mediterranei e da essi si è esteso su tutti i popoli, su tutte le civiltà e su tutti i continenti. I popoli mediterranei perciò, hanno, anche se pieno di lacerazioni e di contrasti, uno sfondo storico comune, un destino spirituale, culturale ed, in certo senso, anche politico comune. La loro “unità” è essenziale ed è quasi una premessa per l’unità della

intera famiglia dei popoli

[...] A questo punto sorge inevitabile la domanda: nonostante tutto, l’esperienza fiorentina resta valida ancora oggi? Resta sempre valida l’ipotesi di lavoro che l’ha ispirata e diretta? E’ sempre necessaria – per l’unità del mondo- la convergenza e l’unità della famiglia abramitica dei popoli mediterranei? La risposta a me sembra tanto chiara; nonostante tutto, questa validità sussiste: l’ipotesi fiorentina appare sempre più un’ipotesi senza alternativa. E infatti: sono validi i “tre punti” in cui si articola la nostra ipotesi di lavoro, cioè:

1) inevitabilità nell’età atomica della soluzione politica, negoziata, pacifica dei problemi del mondo;

2) unità, giustizia e pace quale inevitabile foce del fiume storico;

3) inevitabile convergenza ed unità dei popoli mediterranei della famiglia abramitica a causa del comune mandato spirituale e storico che ad essi la storia (la Provvidenza) assegna per l’edificazione della “nuova casa planetaria” del mondo.

La conseguenza non può essere che questa. Quella esperienza e quella ipotesi sono – nonostante tutto – ancora valide: anzi, oggi più valide di ieri. [...]

**IV** - Permettete che finisca con un “sogno” – un sogno peraltro senza alternativa -; “sognando” cioè come realizzato il negoziato e come realizzata l’unità, la giustizia e la pace nella triplice famiglia abramitica; come realizzato cioè, il “sogno unitivo” di Abramo (“*Saranno in te benedette tutte le nazioni della terra*”); sognando cioè come diventata storia effettiva dei popoli della famiglia di Abramo, e dei popoli della intera famiglia di Abramo, e dei popoli della intera famiglia dei popoli, l’ “utopia” di Abramo.

Cosa si vedrebbe allora? Ecco, si vedrebbe la Terra Santa – la terra dei patriarchi, la terra di Israele e di Ismaele, la terra di Cristo, di Maria, degli Apostoli, la terra della Chiesa e dei santi – diventata visibilmente la terra attrattiva, il centro attrattivo, del mondo [...]. E si vedrebbe Gerusalemme diventata – come il suo stesso nome dice e come è nel suo stesso destino soprannaturale e storico – la capitale non di una sola nazione, ma di tutte le nazioni, la città della pace universale, la città della universale adorazione [...]. E’ un sogno? E’ vero: ma questa età apocalittica in cui viviamo e nel cui interno sempre più ci inoltriamo è, appunto, l’età dell’utopia, l’età in cui l’utopia diventa storia ed il sogno realtà. [...]

*Cagliari, gennaio 1973*



*Giorgio La Pira sulla “terrazza di Firenze”, piazzale Michelangelo*

## Amici, non stranieri

*Durante lo scorso aprile tre giovani dell'Opera hanno preso parte ad un progetto dell'associazione israeliana "Interfaith Encounter" che ha coinvolto diverse realtà di impegno interculturale ed interreligioso provenienti da stati europei e del Medio Oriente. Uno dei partecipanti descrive l'esperienza di impegno e confronto vissuta*

Dal 9 al 14 aprile scorso, come rappresentanti dell'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", abbiamo partecipato ad una interessante esperienza in Terra Santa per un progetto promosso dall'associazione israeliana "Interfaith Encounter", presso Kibbutz Kalia, località che si affaccia sul Mar Morto, in Israele. L'associazione organizzatrice si dedica alla promozione della pace in Medio Oriente attraverso il dialogo interreligioso e lo studio delle differenti culture.

Insieme alla nostra delegazione erano presenti altri 28 partecipanti provenienti da sei paesi europei (Cipro, Polonia, Germania, Svizzera, Irlanda, Irlanda del Nord, Olanda) e tre paesi dell'area mediorientale (Palestina, Israele, Giordania).

Nei rispettivi stati di provenienza ciascuno dei presenti era già testimone di esperienze e progetti di dialogo interculturale e interreligioso, spesso sorti in realtà di conflitto e discriminazione.

Il percorso formativo affrontato era basato su workshop e momenti di confronto e riflessione tra i partecipanti, assieme al team dei tre organizzatori: Viv, Oliver e Yael, provenienti rispettivamente da Irlanda, Svizzera e Israele.

Lo scopo del corso era proprio quello di utilizzare

i differenti bagagli culturali dei presenti, così ricchi e diversi fra loro, per ideare o migliorare progetti già esistenti, focalizzando l'attenzione soprattutto su quali fossero le vere necessità delle proprie comunità.

Grazie all'aiuto dello staff organizzativo, sempre pronto a motivarci e aiutarci, e alle stupende "sensazioni" ispirate dall'unicità della terra dove eravamo ospitati, gli spunti sono stati numerosi e le riflessioni profonde e utili.

Abbiamo avuto la fortuna di lavorare con persone aperte e disponibili, provenienti dalle più diverse realtà, che, grazie alle loro storie, ci hanno allo stesso tempo arricchito e spronato a impegnarci sempre di più nella nostra missione quotidiana, sia associativa che come individui, di portatori di pace. Esempio è stata l'esperienza di Tom e Angela, eccezionale coppia di Belfast, che tutti i giorni combatte per abbattere quei numerosi muri che ancora dividono le vite di molti cattolici e protestanti irlandesi. Per lo più sono impegnati con giovani abituati a odiare i coetanei che vivono oltre le "Peace Lines", note barriere di separazione che purtroppo caratterizzano l'urbanistica della capitale dell'Irlanda del Nord. Altra testimonianza



*I partecipanti al progetto promosso dall'associazione "Interfaith Encounter", che ha coinvolto giovani provenienti da 9 paesi, sia europei che mediorientali*

profonda è quella di Marijn e Ismael, olandesi che quotidianamente lottano contro le discriminazioni razziali presenti nel loro paese. Marijn, cantastorie di professione, abbatte le barriere culturali tramite teatro e improvvisazione, mentre Ismael cerca di fare incontrare giovani olandesi con ragazzi immigrati marocchini attraverso la cucina e il cibo. Interessante è inoltre la storia di Einat, israeliana dell'associazione "Yad B'Yad", che si prodiga ormai da anni per avvicinare la comunità ultraortodossa a quella secolare, con non poche difficoltà. È stata proprio lei a spiegarci che se le diverse realtà presenti all'interno di una stessa città rimangono chiuse, leggendo solo i propri periodici, mandando i figli solo nelle proprie scuole, abitando solo in quartieri isolati dagli altri, ovviamente le possibilità di integrazione diminuiscono, i punti di vista diventano unilaterali e le posizioni politiche intransigenti. Noi abbiamo portato la testimonianza dell'attività dell'Opera e in particolare del nostro Campo

Internazionale: la nostra realtà ha suscitato molta curiosità, domande e ricchi spunti per le altre associazioni.

Seppure con le dovute differenze, tutti i progetti presentati erano e sono accomunati dalla volontà di superare gli ostacoli, le controversie, i pregiudizi e le discriminazioni tramite il dialogo, l'incontro e il confronto. Solo così si possono comprendere le differenze che ci caratterizzano e le somiglianze che ci uniscono. Tra i risultati di questa esperienza è doveroso sottolinearne almeno uno: l'intenzione di far nascere diverse partnership tra le differenti associazioni, che porteranno alla creazione di progetti condivisi per tentare di trovare vie comuni di uscita dalle crisi e i conflitti affrontati.

A Kibbutz Kalia nonostante le differenti lingue, culture, età e religioni, abbiamo trovato più punti di contatto che divergenze, uno spirito di fratellanza invece che pura coesistenza: eravamo tutti amici, non stranieri.

*Gabriele Cirigliano*

## Laurea *ad honorem* a Romano Prodi

Il 22 febbraio scorso, a Mosca, il professor Romano Prodi ha ricevuto una laurea *ad honorem* da parte dell'Università per le Relazioni Internazionali MGIMO, che da anni collabora attivamente con l'Opera per la preparazione del Campo Internazionale: la proposta della laurea è nata proprio dall'incontro a La Vela con gli studenti russi. Dopo aver elencato i numerosi meriti del professor Prodi in vari campi, economico, politico e sociale, il rettore del MGIMO, Anatoly Torkunov, ha voluto ricordare anche il rapporto di amicizia che corre da ormai diversi anni tra il MGIMO e l'Opera: "Ormai da più di vent'anni siamo amici dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, ed i nostri studenti partecipano ogni anno al Campo Internazionale al "Villaggio La Vela". I nostri studenti sono entusiasti degli incontri di amicizia che hanno avuto con Lei a La Vela e che aiutano a capire meglio i problemi dell'Italia di oggi e della situazione nel mondo." Durante il ringraziamento, lo stesso Prodi ha augurato: "Spero che anche nelle prossime estati si possa avere quest'occasione presso i campi organizzati dall'Opera La Pira". La realtà del Campo Internazionale si fa ancora una volta ponte tra diversi mondi e diverse culture, uno strumento di conoscenza ed incontro che continua a dare i suoi frutti.



# Il Campo Internazionale, un esperimento di pace

*La pace è sempre stato uno dei temi più cari per Giorgio La Pira. Questa sua vocazione è fatta propria dall'Opera attraverso la preghiera, la speranza e l'essere operatore di pace. Tutto questo si concretizza anche attraverso il Campo Internazionale, "esperimento" che cerca di portare semi di pace a persone che vivono in parti del mondo in conflitto, dove questa sembra dimenticata.*

Cimone, tre giorni di primavera. Il sabato sera siamo tutti in chiesa, in silenzio, davanti al Santissimo. Le parole della *Pacem in terris*, la prima enciclica diretta a tutti gli uomini di buona volontà, ci accompagnano in questa Adorazione dedicata alla pace: *"La Pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio"* (*Pacem in terris* §1).

L'Adorazione si conclude mostrando una cartina del mondo. Tanti piccoli pezzettini di cartoncino rosso, posti in alcune aree della mappa, ci indicano luoghi dove la pace non c'è, dove la guerra va avanti da anni, spesso nella più grande indifferenza da parte di tutti. Un pezzettino rosso che rappresenta milioni di persone che anelano alla pace, ma che non riescono a raggiungerla. Gli occhi scoloriscono sul quel rosso che macchia il mondo e mi chiedo cosa posso fare in prima persona perché tutto questo possa cambiare. Come posso portare la pace nel mondo se spesso non riesco a portarla neanche intorno a me, nella mia vita di ogni giorno, alle persone che mi sono vicine?

La risposta alla domanda è suggerita dall'Adorazione stessa: la preghiera. In *Pacem in terris* c'è una spinta alla preghiera perché la pace possa realizzarsi: *"Affinché l'umana società sia uno specchio il più fedele possibile del regno di Dio, è necessario l'aiuto dall'alto."* (§90). Non a caso Giorgio La Pira, prima di partire per i suoi numerosi viaggi in terre di conflitto, chiedeva alle suore di clausura di accompagnarlo e sostenerlo con la preghiera, convinto che fosse lo strumento più potente per avvicinare le nazioni: *"Abbiamo, cioè, oggi come ieri, cercato di costruire un ponte di preghiera e di riflessione storica e politica fra le rive avverse che separano ancor tanto gravemente i popoli fratelli (la famiglia di Abramo!) del Medio Oriente"* (da Note di Cultura n. 36, febbraio 1968).

Non solo La Pira pregava e chiedeva di pregare per la pace: era lui stesso un operatore di pace, come

ha dimostrato durante i suoi viaggi e ogni volta che a Firenze incontrava e riuniva i rappresentanti degli Stati e delle diverse confessioni religiose. In riferimento alle Beatitudini, La Pira sottolineava che Gesù dice "beati gli operatori di pace" (Mt 5, 9) e non semplicemente "coloro che amano la pace": è semplice amare la pace, molto più difficile è impegnarsi concretamente per promuoverla e realizzarla.

Le domande iniziali su come poter fare qualcosa per la pace trovano poi una risposta pensando a come l'Opera ha raccolto la vocazione indicata dal professore: il Campo Internazionale.

Quei dieci giorni vissuti all'ombra della pineta della Vela, che a volte rischiamo di dare quasi per scontati come si fa con le abitudini o con ciò che ci sembra non abbia grande importanza, sono come un esperimento di pace. Un esperimento che si fa portando un centinaio di persone, di cui la maggior parte sono italiani, insieme a russi, israeliani, palestinesi e africani, in un villaggio sulla costa toscana e consentendo loro di vivere insieme, condividere spazi, tempo, idee ed emozioni. Una condivisione non banale per chi, nella vita di tutti i giorni, non ha modo o magari non vuole neanche incontrare chi considera un suo nemico, come succede per gli israeliani e i palestinesi; o chi, pur vivendo nello stesso paese, ha un'origine sociale totalmente diversa, come i giovani russi.

È nella condivisione, nell'incontro che si sperimenta la pace: è naturale, spontanea quando si sta bene insieme, quando si gioca la sera, si ride a tavola o si chiacchiera sulla spiaggia. È pace allo stesso modo, anche se apparentemente non sembra, quando inizia una discussione, quando ci si scontra su visioni opposte, quando nasce un conflitto ma si riesce a superarlo ascoltandosi e con l'aiuto di chi è vicino. Non sempre gli esperimenti riescono. A volte si ha l'impressione che il campo non abbia fatto "vivere" la pace a qualcuno dei partecipanti, che la situazione vissuta ogni giorno porti a guardare cinicamente ogni tentativo di cambiare qualcosa.



*Cartina che mostra gli stati nei quali sono presenti guerre o conflitti, realizzata dal Department of Peace and Conflict Research dell'università di Uppsala*

Davanti ad ogni esperimento (che sembra) fallito non resta che tenersi stretti alla speranza. Alla speranza che i semi di pace gettati al campo, prima o dopo, germoglino, alla speranza che si possa comunque sperimentare la pace in altri modi.

Ogni anno, quando iniziamo questo esperimento, sappiamo che non modificheremo equilibri politici e che non porteremo a firme di trattati. Non è questo il nostro scopo. Essere operatori di pace al Campo Internazionale vuol dire prima di tutto dare la possibilità di riuscire a riconoscere l'altro come persona, una persona come me, con le sue paure e le sue ragioni, spesso diverse e a volte inaspettatamente uguali alle mie. Una persona con un nome e una storia, non un nemico informe senza volto. Vuol dire provare a realizzare la speranza contenuta nella *Pacem in terris*:

*“È lecito tuttavia sperare che gli uomini, incontrandosi e negoziando, abbiano a scoprire meglio i vincoli che li legano, provenienti dalla loro comune umanità e abbiano pure a scoprire che una fra le più profonde esigenze della loro comune umanità è che tra essi e tra i rispettivi popoli regni non il timore, ma l'amore: il quale tende ad esprimersi nella collaborazione leale, multiforme, apportatrice di molti beni.”* (§67).

L'enciclica, rivolgendosi a tutti gli uomini di buona volontà, esprime un invito specifico a tutti quanti, ai laici cristiani per primi, ad impegnarsi

per il raggiungimento della pace.

Il contributo che ognuno può dare per la pace richiede quindi di pregare, sperare e operare, proprio come l'invocazione della Preghiera per la pace (preghiera che, cantata durante la Messa al Campo Internazionale, dove sulle panche sono seduti vicini Oriente e Occidente, fa venire i brividi).

Giorgio La Pira pensava in grande, la sua speranza lo portava a immaginare e a operare per un futuro di pace tra i popoli che appariva contrario ad ogni evidenza: *“Possiamo e dobbiamo dirlo: noi abbiamo trovato in tutti un desiderio sincero e vivo di pace: ciò che divide è soltanto il «muro della diffidenza»; bisogna abbattere questo muro, ecco tutto: e se questo muro cade, la pace è fatta! Ci vogliono atti che aprano le porte alla fiducia ed alla speranza! Noi riportiamo, malgrado le apparenze contrarie, questa precisa impressione dal nostro viaggio e dai nostri colloqui: «che la pace è ad un metro»”* (da Note di Cultura n. 36, febbraio 1968 – dal viaggio del '67). L'Opera, raccogliendo e cercando di portare avanti questa eredità, dà la possibilità di farlo anche a noi: partecipare al Campo Internazionale ci chiama ad essere operatori di pace e, soprattutto, ci dà la speranza di poter vedere un po' meno “rosse” alcune delle macchie sulla cartina del mondo.

**Valentina Brocchi**

# I differenti volti della povertà: alla ricerca della vera ricchezza

*Da sempre l'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira" mira a promuovere lo sviluppo e l'educazione integrale dei giovani, cercando di renderli individui e cittadini responsabili, attenti alle esigenze e ai bisogni del mondo.*

*È in questa prospettiva che si inserisce il Campo Internazionale, esperienza di incontro e di dialogo fra giovani di culture, popoli e religioni diverse. Con l'intenzione di essere il più possibile fedeli ad una vocazione di attenzione e cura nei confronti di tematiche attuali e pressanti, quest'anno abbiamo rilevato la necessità di proporre come tema il rapporto tra la povertà, intesa in senso economico, ma anche sociale, spirituale ed umano, ed i giovani. Questi, infatti, sono titolari degli essenziali diritti dell'uomo (istruzione, lavoro, sanità, cultura) che lo Stato ha il dovere di garantire e tutelare, perché, a loro volta, essi possano liberamente assolvere ai doveri di solidarietà e di partecipazione allo sviluppo armonico della comunità nazionale ed internazionale.*

## ***Povertà ed esclusione sociale: definizione e cause strutturali.***

La povertà è quasi sempre associata all'idea di privazione, di insufficienza di mezzi materiali per soddisfare i bisogni della persona. La Banca Mondiale definisce la "povertà estrema" la disponibilità di meno di 1,25 dollari al giorno per vivere, mentre le soglie di povertà, cioè il reddito disponibile al di sotto del quale si è ufficialmente considerati "poveri", vengono stabilite da ogni paese calibrandole sulle proprie condizioni economiche e al tenore di vita. La maggior parte dei poveri vive nei cosiddetti paesi in via di sviluppo, con particolare incidenza nei continenti asiatico (zona Pacifico), africano (zona Sub-Sahariana), sudamericano (zona caraibica); essi si concentrano soprattutto nelle zone rurali e la loro unica fonte di sostentamento è l'agricoltura. Inoltre alcune categorie sono particolarmente vulnerabili: i bambini, gli anziani, i disabili e in generale tutte le persone inabili al lavoro, alcuni gruppi etnici come i Rom, gli immigrati, i detenuti. In tutti i gruppi, le donne vivono una situazione di disagio superiore a quella degli uomini. In molti casi la povertà è all'origine dell'esclusione sociale, cioè l'impossibilità, l'incapacità o la discriminazione di un individuo nella partecipazione a determinate attività comunitarie e personali: la dimensione economica non è quindi sufficiente a descrivere questo fenomeno e deve essere integrata da altri aspetti, sociali e relazionali. Oggi si parla di "nuove povertà", espressione che non fa riferimento esclusivamente alle nuove disparità nella distribuzione delle ricchezze (non più solo differenze tra Nord e Sud del mondo, ma anche notevoli differenze di distribuzione all'interno degli stessi Stati), ma anche ad una deprivazione di tipo non economico, oggettivamente quantificabile, ovvero ad un senso di insicurezza sociale, di vulnerabilità, di mancanza di relazioni, di precarietà lavorativa e di inadeguatezza rispetto ad un sistema dominato dalla competitività e dalla produttività. Queste problematiche multidimensionali possono essere modificate anche attraverso adeguate scelte politiche, tuttavia la riduzione degli investimenti pubblici sul fronte della sanità, dell'istruzione e di altri programmi sociali ha incrementato ulteriormente la vulnerabilità delle fasce più povere.

## ***Possibili interventi: ruolo degli Stati e ruolo dei privati.***

La povertà è da sempre fra le priorità d'intervento dei singoli Stati sul fronte interno: la sua presenza in ogni zona del mondo (in modo più o meno marcato a seconda delle regioni) ha portato le autorità politiche ad affrontarla sia con iniziative individuali, sia riunite all'interno di organizzazioni internazionali, regionali (Unione Europea, FMI, OCSE, Unione Africana) o universali. Tra quest'ultime, figura in modo particolare l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Nel 2000, l'ONU ha stabilito 8 obiettivi che, entro il 2015, mirano a ridurre considerevolmente la povertà nel mondo: sono gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDG, Millennium Development Goals). Essi sono incentrati sulla dimensione di genere, sulla salute, sull'istruzione e sull'ambiente, a dimostrazione del fatto che lo sviluppo economico è solo una parte dell'azione per ridurre la povertà. Le Nazioni Unite hanno stabilito delle soglie da raggiungere per vari indicatori, sollevando il dubbio sul fatto che per abbattere la povertà sia sufficiente porsi degli

obiettivi “quantitativi”, che non ci sia cioè bisogno di promuovere dei cambiamenti a livello istituzionale e strutturale, anche modificando lo stesso ordine economico e politico ormai da molti considerato obsoleto. In questo senso, andrebbe forse rivisto dai principio il rapporto gerarchico tra economia e politica, che ha visto negli ultimi decenni la seconda subordinata alla prima. In più, gli aiuti internazionali che vengono forniti, oltre a migliorare le condizioni attuali dei più poveri, non sempre creano le condizioni per cui gli Stati, in seguito, possano provvedere autonomamente a mantenerle e a svilupparle. La situazione porta ad interrogarsi su quanto sia effettivamente importante il sostegno democratico e istituzionale per sconfiggere la povertà. I singoli Stati, nell’ultimo decennio impegnati in un’azione territoriale contro la povertà, hanno cercato di seguire le linee guida dettate dall’ONU. L’invito che viene rivolto loro è quello di aumentare ulteriormente l’impegno per sconfiggere la povertà, eppure negli ultimi anni, complice la crisi economica, la percentuale sul PIL di aiuti stanziati è in continua diminuzione. Inoltre, il tipo di aiuto fornito è spesso legato a situazioni di emergenza o sotto forma di riduzione del debito, mentre i programmi che mirano allo sviluppo sono una quota residuale. Che gli Stati vadano ancora considerati come i soggetti più importanti nella lotta alla povertà rimane perciò dubbio, specie considerando che altri attori internazionali e locali stanno progressivamente occupando il loro posto. Fra questi, assumono particolare rilievo le associazioni private, laiche e religiose, che si occupano di intervenire materialmente in zone nelle quali gli aiuti statali non hanno interesse o possibilità di arrivare. È il caso dei paesi della zona africana sub-sahariana (Sahel, Mali, Burkina Faso...), delle zone balcaniche (Bosnia Herzegovina, Serbia...), di alcuni paesi dell’America Latina (Paraguay, Perù, Venezuela...). Oltre ad interventi di assistenzialismo diretto, le associazioni che si assumono la responsabilità di lavorare sul territorio sono occupate in interventi di empowerment delle strutture locali, in modo da non limitarsi a risolvere crisi immediate, ma tentando per quanto possibile di dare gli strumenti per uno sviluppo autonomo e rispettoso delle specificità culturali, geografiche e sociali dell’area d’interesse. Pur disponendo di minori strumenti finanziari rispetto agli interventi statali, questo tipo di iniziative presenta l’indubbio vantaggio di coinvolgere in maniera diretta la popolazione per una politica di risollevarlo avente un orizzonte più vasto della risoluzione di un’emergenza momentanea, puntando ad uno sviluppo umano e sociale che possa partire dalle risorse umane e strutturali locali.

### ***L’uomo e la povertà nella prospettiva religiosa***

Il tema della povertà, in senso materiale come in senso spirituale, è centrale nella riflessione delle tre religioni abramitiche. Ebraismo, cristianesimo ed islam inseriscono fra i precetti centrali della propria etica una forma di assistenzialismo al povero intesa come cura, non solo aiuto immediato ma anche vicinanza umana e com-passione, intesa questa nel suo senso originario di “soffrire assieme”. “Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria ed è privo di mezzi, aiutalo, come un forestiero e inquilino, perché possa vivere presso di te”, si legge nel Levitico (Lv 25,35); “quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato, perché non hanno di che ricambiarti”, dice il Vangelo di Luca (Lc, 14,13-14); “Quel che erodate dei vostri beni siano destinati ai genitori, ai parenti, agli orfani, ai poveri, ai bisognosi e ai viandanti diseredati.” afferma il Corano (Sura II,215): ognuna delle tre religioni abramitiche richiama costantemente e con forza all’assistenza al povero, atto di santità considerato tra i più graditi a Dio. In alcuni casi, poi, è addirittura consigliata la spoliamento materiale a coloro i quali scelgono una vita consacrata a Dio ed al prossimo, un abbracciare la povertà materiale che vuol dire eliminare qualsiasi barriera con l’altro. La prospettiva religiosa, però, mette in guardia da forme di povertà meno immediate ed evidenti: davvero dannose per l’uomo, per l’individuo come per la comunità, sono la povertà morale, quella valoriale e spirituale, mancanze che inaridiscono l’anima e chiudono l’essere umano all’incontro con l’altro, sia esso uomo o Dio. La stessa ricchezza materiale, se non usata saggiamente, può in questo senso rivelarsi tra le cause principali delle forme di povertà più terribili, che si traducono in un considerare anche le persone con cui si viene in contatto semplici mezzi per raggiungere un fine.

Non ci poniamo l’obiettivo di risolvere il problema, compito che richiederebbe competenze e strumenti che non possediamo, ma riteniamo che il dialogo ed il confronto delle nostre diverse esperienze possa essere un primo e indispensabile passo in avanti per renderci persone consapevoli della realtà e dei problemi che ci circondano. Davanti alle disuguaglianze presenti nel mondo, e crescenti anche all’interno di uno stesso Stato, ci viene chiesto di dare il nostro contributo e di agire in prima persona: solo in questo modo possiamo rendere ragione della speranza in un mondo migliore.

## Studio e testimonianza, per crescere e formare

### *L'esperienza del gruppo temi e metodologie*

Ogni anno, in vista dei campi estivi, capigruppo e direttori sono impegnati in un percorso di preparazione, un percorso fatto di incontri, conoscenza reciproca e condivisione. Da sempre, in questa fase, è stata prioritaria l'attenzione non solo alle questioni prettamente organizzative dei vari campi ma anche, e soprattutto, alla formazione dei responsabili grazie anche all'utilizzo di tracce tematiche. Sulla revisione e stesura di questo materiale utilizzato fino ad adesso si è basata principalmente l'attività del gruppo temi.

Quest'anno mi è stato chiesto di partecipare attivamente a questo gruppo, inserendomi in un percorso già intrapreso negli anni passati da altri responsabili. Essendomi sempre occupata di questioni pratiche e più tangibili, all'inizio, non mi è stato facile cogliere gli obiettivi e le finalità di un lavoro così apparentemente speculativo. Grazie a questa opportunità ho invece riscoperto la necessità di un approccio critico e di revisione personale sia nelle motivazioni che mi spingono ad impegnarmi che nei metodi. L'obiettivo del nostro gruppo è stato quello di cercare di rimetterci in discussione come educatori, in primo luogo tenendo stretto e ribadendo ciò che deve stare a "fondamenta" e modificando invece ciò che deve essere rinnovato. Non è scontato e nemmeno facile ricercare il significato di gesti e attività che per anni abbiamo vissuto, ma la comprensione delle motivazioni e dei valori che guidano l'impostazione di una giornata di campo sono necessari perché nella nostra testimonianza si sia il più coerenti e consapevoli possibile. Nell'ottica di riscoprire i valori alla base della nostra associazione siamo partiti proprio dal rileggere i testi fondativi dell'opera come "Ripensando la Vela" (articolo pubblicato in Prospettive n° 12, 1970), "il tema delle scelte" (Giorgio La Pira, Articolo pubblicato su "Il Focolare" n° 14, 1971), "i criteri ispiratori dell'opera per la gioventù" (Pino Arpioni, 1978, ripubblicato in Prospettive n°118, II/2004). Questi importanti spunti di riflessione ci hanno permesso di riscoprire e ribadire l'importanza di una formazione globale dell'uomo in tutte le sue dimensioni: la dimensione personale della scoperta di sé e

delle proprie qualità, la dimensione verticale del rapporto con Dio attraverso la preghiera e la lettura della Parola, la dimensione del rapporto con l'altro e dell'attenzione alle realtà in cui siamo immersi.

Dal punto di vista più pratico abbiamo cercato di rendere il percorso più unitario e continuativo tra le tracce. Abbiamo differenziato i temi trattati in relazione all'età dei partecipanti sulla base delle nostre esperienze di responsabili e delle difficoltà concrete incontrate ai campi. Abbiamo cercato di sottolineare le attenzioni principali da avere nell'affrontare le singole tematiche fornendo anche spunti pratici su come introdurli con attività di gruppo. Abbiamo cercato di ribadire quanto ogni momento del campo, dal gioco alla preghiera sia importante e pieno di significato.

Proprio perché la preparazione ai campi potesse essere un momento importante di formazione personale e confronto abbiamo cercato di offrire testi e brani di approfondimento. Il fatto che nel gruppo ci fossero giovani che hanno fatto i responsabili nei campi, persone che da sempre dedicano il loro servizio all'interno dell'Opera e assistenti, ci ha permesso di avere una visione di insieme sicuramente più completa. La necessità di un lavoro continuo nel tempo, che non si esaurisce con l'attività del gruppo temi di quest'anno, è vitale per tentare di cogliere al meglio le esigenze delle nuove generazioni: essere più incisivi nella formazione dei capigruppo, offrire spunti per discussioni costruttive e confronto.

*Irene Turrini*



*La foto di gruppo della "3 giorni di primavera" al villaggio Cimone: è il momento in cui inizia l'impegno per l'attività estiva dell'Opera*

# Ricordando Pino

## *Le iniziative dell'Opera per la Gioventù nel decennale della morte*

Sono già passati dieci anni dalla morte di Pino (3 dicembre 2003) e l'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", che in questo decennio ha continuato con impegno la sua azione educativa in mezzo ai giovani, vuole sottolineare l'anniversario, fedele a quello stile sobrio e concreto che Pino le ha insegnato. Quest'anno il 3 dicembre cade di martedì, un giorno particolarmente caro alle attività dell'Opera: infatti si è mantenuta nel tempo la tradizione di dedicare questo giorno per la celebrazione eucaristica comunitaria, per la formazione e per coordinare i vari gruppi di lavoro che mandano avanti l'attività educativa. E certamente martedì 3 dicembre 2013 sarà l'occasione per rendere grazie a Dio per quello che Pino ha rappresentato per tutti noi. Attorno a quella data, in un giorno che permetta una più ampia partecipazione, si sta cercando di organizzare un incontro pubblico, a Firenze, che coinvolga anche altre realtà associative giovanili, e che più che «celebrare» una persona, ci aiuti nel capire come possiamo svolgere oggi la nostra missione educativa con le nuove generazioni. Sarebbero state queste – ne siamo certi – le preoccupazioni che lo stesso Pino avrebbe avuto, di fronte ai rapidi cambiamenti che la società ci impone.

Oggi la maggior parte dei capigruppo dei Campi dell'Opera non hanno fatto in tempo a conoscere Pino, o magari l'hanno incontrato solo negli ultimi anni della sua vita, quando le condizioni di salute ne avevano limitato la presenza a "La Vela" o al "Cimone". Per questo sono stati previsti durante tutto l'arco dell'anno una serie di appuntamenti rivolti esplicitamente ai giovani dirigenti. Si è iniziato durante la consueta "Tre giorni" di primavera al Villaggio



*Pino a Cavo d'Elba nell'estate del 1952*

"Il Cimone", incontrando mons. Gastone Simoni, vescovo emerito di Prato, e da sempre grande amico dell'Opera. A lui è toccato il compito di raccontare la "passione educativa" di Pino, alla luce anche degli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana per il decennio, incentrati proprio sull'educazione. Un altro appuntamento è stato in maggio a Firenze, a Casa Gioventù, con mons. Romano Rossi, oggi vescovo di Civita Castellana, ma "cresciuto" nei campi-scuola della "Vela", ricoprendo varie volte anche l'incarico di capogruppo. Mons. Romano si è soffermato sulla stagione della contestazione, che lambì anche i campi dell'Opera e che portò ad un ripensamento di tutta l'attività educativa che troviamo condensato in quel "Ripensando la Vela", pubblicato su Prospettive nel 1970 (n. 12, settembre-ottobre). Nei prossimi mesi ci saranno occasioni per ascoltare altri "testimoni" sui vari aspetti dell'attività di Pino (non solo sul versante educativo) e dell'eredità che ci ha lasciato.

Altra iniziativa che è stata messa in cantiere è la pubblicazione di un libro, prevalentemente fotografico, sui 60 anni della «Vela» (in realtà il

## Un inedito di Pino sul valore della preghiera

*Tra le carte dell'archivio dell'Opera abbiamo trovato un quadernino pieno di schemi di conversazioni con i giovani, tenute da Pino nei primi campi scuola. Tra i manoscritti, anche un breve appunto sulla preghiera, che trascriviamo qui di seguito.*

È assolutamente necessario pregare perché senza il soccorso di Dio i giovani non possono andare avanti. I mezzi psicologici potranno dare un valido contributo, ma certamente non basteranno.

Bisogna però che questa preghiera sia una vera preghiera, forte, piena di confidenza nella misericordia onnipotente di Dio, ricca di speranza. Bisogna respingere la preghiera angosciata o più o meno torbida in cui c'è più la tensione nervosa della paura che non quella della fede, dell'amore per Dio e della fiducia in Lui.

Ogni vera preghiera deve essere serena, distesa, nonostante che la lotta sia aspra.

In modo particolare è necessario l'avvicinarsi ai sacramenti della penitenza e dell'Eucarestia. È proprio in questi contatti con Gesù che si conquista la lealtà, la fiducia, la forza e l'ottimismo soprannaturale tanto necessari per raggiungere la purezza.

Infatti la castità non è possibile senza la carità. Donarsi agli altri, aiutare il prossimo nel nome del Signore è il mezzo migliore per ricevere da Dio la grazia necessaria per vivere santamente.

Io riceverò in rapporto a quanto avrò donato.

villaggio venne costruito - a tempo di record - nell'estate del 1955 e inaugurato ufficialmente, alla presenza dell'allora ministro dell'agricoltura e grande amico di Pino, Emilio Colombo, il 18 agosto 1955). Il libro dovrebbe raccontare la storia di questi 60 anni di campi scuola marini, dal primo, realizzato nel 1952, arrivando fino ai nostri giorni, con capitoli dedicati alle prime esperienze al Cavo, alla costruzione del Villaggio, alle terribili "prove" del 1957, agli anni in cui soffiava il vento della contestazione. Passando poi ai tempi più vicini a noi, si parlerà dell'apertura ecumenica ad anglicani e ortodossi greci, dopo il viaggio dei giovani dell'Opera in Inghilterra, nel 1979, dei molteplici rapporti con la Russia (anche qui dopo uno storico viaggio, nel 1984), della nascita del "Campo internazionale", dell'apertura dei campi alla "Vela" alle ragazze, fino alla presenza dei giovani israeliani e palestinesi che ha fatto seguito, anche qui, ad un altro pellegrinaggio "storico", quello in Terra Santa, del 2003.

Speriamo di poter corredare le immagini di questi anni anche di alcuni documenti inediti e di una sorta di "annuario" con le date e i capogruppo dei singoli campi (circa 350), anche se non è facile recuperare tutta la documentazione.

## Per collaborare alla realizzazione del libro

*Prospettive viene inviato a quanti hanno partecipato ai campi scuola dell'Opera nel corso degli anni. In tanti tra quelli che ci leggono avranno probabilmente qualcosa da raccontare o da condividere: episodi, ricordi, materiale distribuito ai campi, fotografie. È un appello che rivolgiamo soprattutto ai più "anziani", a chi ha partecipato ai campi fin dai tempi del Cavo, di Quercianella e di Castiglioncello, ma anche chi è stato a "La Vela" negli anni '60 e '70. Il materiale, preferibilmente digitalizzato o duplicato, può essere spedito alla sede dell'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", via Gino Capponi, 28 - 50122 Firenze (tel. 055-579.279) o inviato per email a [info@operalapira.it](mailto:info@operalapira.it)*

## prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela" e del "cimone"

### Trimestrale n. 145 - Anno XLV

3° trimestre 2013

A cura dell'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira"

Sede: Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1972 del 12.12.1968

Poste Italiane spa - sped. in abb. postale - D. L. 353 / 03 (conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 - DCB Firenze

[www.operalapira.it](http://www.operalapira.it) - [info@operalapira.it](mailto:info@operalapira.it)

Stampa: Industria Grafica Valdarnese

San Giovanni Valdarno

**redazione:** Carlo Bergesio - Giorgio Giovannoni - Marco Gozzi - Marina Mariottini - Edoardo Martino - Giacomo Massini - Chiara Mininni - Dino Nardi - Gabriele Pecchioli - Don Marco Pierazzi - Filippo Pratesi - Carlo Terzaroli - Lorenzo Tigli - Alessandro Torrini - Giovanni Tramonti.

**direttore responsabile:** Silvano Sassolini

**hanno collaborato a questo numero:** Valentina Brocchi, Gabriele Cirigliano, Michele Damanti, Ugo De Siervo, Giulia Fantechi, Guido Formigoni, Giacomo Poggiali, Mario Primicerio, Claudio Turrini, Irene Turrini

## In questo numero:

### TORNARE A COSTRUIRE SULLA ROCCIA

- Editoriale **pag.1**
- I partiti: strumenti essenziali di partecipazione democratica **pag.4**
- Un seminario di formazione per credere ancora nella politica **pag.5**
- Aldo Moro un cristiano nella storia della repubblica **pag.7**

### UN TESTIMONE, UN LIBRO

- La forza della speranza **pag.9**

### PAGINE DI GIORGIO LA PIRA **pag.10**

### ATTIVITA' INTERNAZIONALE

- Amici e non stranieri **pag.12**
- Un esperimento di pace **pag.14**
- I differenti volti della povertà **pag.16**

### TEMI E METODOLOGIE

- Studio e testimonianza **pag.18**

### RICORDANDO PINO

- Iniziative dell'Opera nel decennale della morte **pag.19**